

Il racconto

Non è andato tutto bene le ferite che ci lasciano due anni di pandemia

di Paolo Di Paolo

Non è finita, e però è finita. Qualcosa cambia, è come un primo giorno – non di aprile, non solo: di un altro calendario.

Che si stacca da quello compatto, cupo, di uno stato d'emergenza prolungato quasi al punto da contravvenire al vocabolario. Se emergenza è il «momento critico», di solito circoscritto, qui si è trattato di un tempo esteso: doveva durare sei mesi; è durato oltre due anni. Qualcosa come ottocento giorni. L'oblio lavora in fretta, e già non è più facile ricordare tutto. Abbiamo testimoniato, lì per lì, e poi cercato di dimenticare. Come si rivelò lo spazio più familiare – casa – al momento, surreale, in cui diventava l'unico praticabile. Il primo sollievo nella stasi, lo sconforto e l'angoscia nello spazio angusto, nella convivenza difficile. L'affacciarsi di sera ai balconi: un'alleanza sentimentale che è durata poco; e a ripensarci quasi commuove: per come eravamo protesi verso i dirimpettai – il ponte di una comune illusione.

Abbiamo forse un po' dimenticato perfino l'erba che cresceva nelle

piazze turistiche, e quel silenzio inusuale, grave, nelle notti della Grande Interruzione. Il coprifuoco! Termine del lessico di guerra infiltrato nella nostra esistenza di gente del ventunesimo secolo, allenata alle libertà di otto decenni di pace occidentale. I dpcm, le incursioni del primo ministro a tarda sera nei nostri salotti, le auto-certificazioni scarabocchiate in fretta, i transiti circospetti tra arancione e giallo, in una geografia ricolorata dall'angoscia. I Natali, le Pasque, i compleanni impossibili, calmierati – la definizione demenziale di «affetti stabili». Quando instabile è stato tutto, lo è ancora, compreso il nostro stato d'animo – elettrocardiogramma impazzito di cuori appesi a speranze intermittenti, a estati che parevano soluzioni ed erano solo deroghe. «Andrà tutto bene» ma non era vero; e i quindici milioni di pinte di birra consumati in una sola notte esagerata, il Super Sabato inglese del luglio 2020, erano l'ebbrezza ingannevole che portava a «ri-assembrarsi» come fosse per sempre. Invece la «distanza di sicurezza» è rimasta più marcata nella testa che negli adesivi sui mezzi di trasporto; le misure governative, le raccomandazioni, non sempre rispettate e rispettabili, scalfiscono l'abitudine, generano come un'esitazione. E non so se abbia ragione l'economista Jeremy Rifkin nel dire che di quella distanza sarà difficile liberarsi del tutto; certo è che ci ha spinto, o costretto, a ripensare spazi, pratiche, nel mondo del lavoro, dell'istruzione, della socialità in genere. Lo abbia-

mo stupidamente definito «smart working»: ci ha offerto – per alcune professioni, e comunque tardivamente – una prospettiva differente sul rapporto con i luoghi e con i tempi del lavoro. Con la Dad la scuola ha rivelato le sue straordinarie risorse emotive e i suoi affanni pratici: e la lucina verde accesa nei computer degli studenti è un fascio di luce che illumina le disuguaglianze che abbiamo lasciato ispessirsi. Con questo non sarò io a dire che lo stato di emergenza ci abbia insegnato qualcosa: un virus non vuole insegnarci niente; e tuttavia ci ha messo, continua a metterci alla prova. Mina la salute dei singoli, sfida lo stato di salute e l'equilibrio di una collettività. Ha tenuto? Tutto sommato, sì. Anche se lo squilibrio interiore c'è, è difficile dissimularlo: lo cogli nei moti di stizza, nella du-

rezza astiosa. Una corrente di rancore a stento trattenuta, suscettibilità a fior di pelle – come di chi, mentre cerca di riaversi da un trauma, si sentisse derubato. Di cosa? Della vita come era.

Nelle chat di lavoro, ieri, circolavano gli aggiornamenti delle «policy» aziendali, con «decadenza» di molte misure faticose (comprese sanificazioni, pulizie aggiuntive, controllo temperatura). Ma questa

«decadenza» non è un ripristino, e il protocollo che cancella i protocolli precedenti non è un reset. I segni della traversata restano, sono ferite – quelle di chi ha sofferto, di chi ha perso qualcuno – e sono rughe: l'effetto fisico dell'immane "stress test" che ci ha stravolti. E che ci ha fatto misurare la paura, la capacità di diffidenza o di fiducia,

di resistenza o di rassegnazione; di rinuncia – anche generosa e mai indolore – a uno spazio di libertà individuale, in un fronteggiarsi di morali che ha coinvolto i politici, gli amministratori, paternalisti o solo prudenti, populisti o solo stupidi, i filosofi e tutti noi, uno per uno, i vaccinati, gli atterriti, i complottisti, mentre si incrinavano antiche

amicizie, improvvisamente appese a un Green pass. I sobri, i gaudenti, i delatori, gli apocalittici e gli ottimisti: eccoci qua, nella sfilata finale, come in "Otto e mezzo" di Fellini. I ruoli si confondono, l'oblio lavora, qualcuno terrà strette le mascherine, qualcuno no, e forse arriverà anche il tempo di una riconciliazione, di un'amnistia, almeno emotiva. © RIPRODUZIONE RISERVATA



📷 I balconi

In molte città italiane durante il lockdown sui balconi sono apparsi striscioni con la scritta "Andrà tutto bene"

*Un virus non vuole insegnarci niente
E tuttavia ci ha messo e continua a metterci alla prova*

La distanza di sicurezza è rimasta più marcata nella testa che negli adesivi sui mezzi di trasporto



Le storie

La No Vax

“Esclusa ingiustamente da tutto ora mi risveglio da un incubo”

NAPOLI – «È un po' come essere riabilitata e riammessa alla vita civile dalla quale ero stata ingiustamente esclusa». Francesca Scamarcio, 51 anni, dipendente di una banca a Napoli, accoglie come una liberazione le nuove regole su Green Pass, trasporti e lavoro che scatteranno da oggi. La 51enne rischiava la sospensione dallo stipendio perché ha sempre rifiutato il vaccino anti-Covid. «Adesso potrò andare anche a bere un caffè al bar con mio figlio che invece ha deciso di vaccinarsi - racconta - prima dovevo attendere che me lo portasse in



strada in un bicchiere di plastica». Scamarcio parla di mesi difficili e saluta la fine dell'emergenza come «il risveglio da un brutto incubo». Sul vaccino non cambia idea: «Di certo non eravamo noi gli untori, conosco tante persone vaccinate con tre dosi, ma contagiate dal virus e finite in ospedale».

– **antonio di costanzo**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La commessa

“In prima linea come i medici abbiamo vissuto mesi di terrore”

«Siamo stati i “sempre aperti”, quelli che non hanno chiuso mai, gli “essenziali”, abbiamo lavorato come matti, esposti, a contatto con il pubblico, un'altra “prima linea” dopo quella vitale di medici e infermieri». Stefania Casini non ha perso un solo



giorno al suo posto da commessa della Coop all'Impruneta, vicino Firenze. «Qui ci conosciamo tutti, ci si chiama per nome, si viene pure per chiacchierare e invece abbiamo vissuto mesi di terrore. Ma chi l'aveva mai vista la guardia giurata all'ingresso a contare gli accessi? E le file fino a sera? E poi le

distanze, le mascherine a renderci irrecognoscibili, la paura di una chiacchiera, il lievito madre e l'alcol spariti, il razionamento del pane, le reazioni aggressive di chi rifiutava di coprirsì naso e bocca».

«Non è stato facile - ricorda Stefania - Speriamo sia la volta buona. Ma io stasera la Ffp2 me la metto comunque». – **viola giannoli**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La smart worker

“Il lavoro da remoto era comodo ma ora voglio stare coi colleghi”

MILANO – Qualche timore, ma soprattutto gioia per il rientro a lavoro in presenza. Dopo due anni di smart working Nunzia Sodano, biologa trentanovenne di Napoli, lunedì tornerà nell'azienda farmaceutica con sede a Milano per la quale lavora da 4



anni. «Sarò emozionata, come il primo giorno di lavoro - spiega -. Mi sveglierò presto e arriverò in ufficio con molto anticipo. Voglio rivedere i colleghi e recuperare il tempo perso da quel febbraio 2020, quando avevamo avuto solo il tempo di portare a casa i nostri pc». «I momenti più difficili -

racconta - sono legati ai periodi di lockdown. Per il resto, ho apprezzato la possibilità di lavorare a casa, dormire mezz'ora in più o indossare abiti comodi». Il ritorno al lavoro non sarà però una brusca inversione di marcia: «Sarà graduale. Ma conto sui confronti dal vivo e sulle pause in compagnia».

– **francesca robertiello**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sanitario Usca

“Siamo stati una carezza per gli anziani malati e soli a casa”

«Quello che mai dimenticherò di questi due anni lunari sono gli sguardi degli anziani che, soprattutto nel primo anno della pandemia, andavo a visitare a casa - racconta Andrea Bonvicini, medico di base di Bologna, sindacalista e portavoce di Usca, l'Unità



speciale di continuità assistenziale -. Entravo vestito come un astronauta e i loro occhi si illuminavano di gioia. Erano soli, spaventati, dal loro medico di base, che conosceva tutta la loro storia clinica, non potevano andare. Per loro siamo stati la carezza che non potevano ricevere, la rassicurazione.

Che davamo a loro ma che neanche noi avevamo. Io ero all'ultimo anno della specializzazione triennale in chirurgia generale, avevo 29 anni, ero spaesato. Dovevamo reagire per il bene del paese, e così nasce Usca, il 17 marzo 2020 prima ancora che uscisse il primo Dpcm», chiude Bonvicini.

– **federica angeli**

©RIPRODUZIONE RISERVATA